

# I Personaggi del ROMA



di Mimmo Sica

## Giuseppe Leone, un pittore profetico

«Il mio pensiero è tracciato sulle "Tre E" di Leone: Estetica, Etica ed Educazione»

**G**iuseppe Leone (nella foto), artista e professore di Tecniche pittoriche dell'Accademia di Belle Arti di Napoli, nella sua cinquantennale carriera ha dato vita ad una ricerca imperitura, divenuta un'arte profetica, in cui, il ruolo della Storia e della conoscenza filosofica sono vettori per instradare, in particolare, non solo il proprio lavoro ma anche le nuove generazioni, con le quali instaura un dialogo duale e prezioso. Sue opere sono presenti in molte collezioni museali, istituzionali e private, la sua fortuna critica è rintracciabile in un ampio corpus di pubblicazioni di carattere nazionale e non solo. Il suo pensiero, tracciato sulle "Tre E di Leone: Estetica, Etica ed Educazione", genera un fruttuoso colloquio che travalica la forma artistica per farsi forma di pensiero e coscienza, seppur sempre nella dimensione di una bellezza esistenziale.

«Ricostruisco nel quadro quello che io sento come parte di un vissuto collettivo, di ricordo archetipale. La memoria funziona per frammenti, intendo dire che la memoria, intesa come meccanicismo emotivo, è una sola, collettiva. E ognuno, ogni oggetto, ogni elemento, ne reca in sé un frammento. Ciò accadeva già nella mia prima mostra presso la Certosa di Capri nel 1979 intitolata "Il ciclo di Esther - La pittura come recita", dove analizzavo la pittura come atto teatrale, come recita umana. Il Teatro e la recita sono le arti della memoria per eccellenza: gli uomini che guardano una recita lo fanno con gli occhi di chi guarda se stesso, come se fosse un *déjà vu* indotto dall'esterno. Allo stesso modo io poggiavo i miei primi lavori sul vissuto della giovane Esther, una ragazza vera, con un vissuto vero, che però io leggevo portatrice di valori più ampi che mi appartenevano come artista, come pittore e come uomo. E questa vita, di Esther, si manifestava nella cartolina, che diventava presenza di una persona non rappresentabile se non tramite quell'oggetto che lei aveva manipolato, per la sua calligrafia, per le sue parole».

**I suoi quadri accolgono molti oggetti... oggetti pop, massificati, generalizzati.**

«Pop? Forse, ma a modo mio. Cos'è più pop di un ex voto, quegli oggetti consacrati ai Santi che si trovano nelle nostre chiese? Oggetti che presi dal campo del reale iniziano ad avere un valore che va ben oltre la propria forma funzionale. Appena li metti su un quadro, il chiodo può diventare il chiodo della crocifissione, la pietra può farsi filosofale ed il corno diventare elemento di un sabba esoterico. Questo è pop, perché l'apparato allegorico e metaforico su cui poggia è collettivo, giace nello strato coscienza che sta appena sotto la vernice razionale di un determinato gruppo umano. Ma se il Pop degli americani ha a che fare con la sociologia, con la pubblicità e la comunicazione di massa, il mio ha a che fare con l'antropologia umana con la mia tradizione culturale. È un ottimo esempio di quanto detto l'elemento dello specchio presente nei miei quadri dagli anni '80. Ogni persona riesce a riconoscersi nello specchio, perché guarda se stessa e allo stesso tempo tutta la sua umanità».



L'immagine che si guarda allo specchio diventa immagine totalmente pittorica perché è illusoria: è scenografia. Nello specchio non ci sei più realmente tu, ma solo la tua immagine; che è figura, riproduzione; una riduzione della realtà».

**Nel suo periodo "figurativo" anche la figura viene considerata alla stregua di un oggetto da inserire nella sua pittura?**

«Ovviamente, l'esempio lampante è la figura del Narciso, che è la naturale estensione figurativa del frammento di specchio. Sin dai tempi dell'Accademia, ho trattato la figura sempre con molto distacco. Per me la figura non esiste in quanto imitazione di una realtà che io voglio costruire nel quadro. La figura deve essere un veicolo che mi deve dare un significato altro da sé, altro dal contenuto rappresentato; ne sono un esempio anche i miei Vesuvi. Diciamo che io ho sempre usato l'immagine quando l'ho sentita completamente vuota di significati propri e quindi caricabile con significati tutti miei».

**Mi parli della sua esperienza nei giornali negli anni Ottanta a Napoli?**

«Beh sì, quelli sono stati anni di formazione e di esperimenti. Lavoravo a Monte di Dio dove c'erano i tavoli retroilluminati su cui all'epoca si componevano le pagine. Nasceva la fotocomposizione, quindi il lavoro del grafico aveva un *ché di fisico*, di artigianale, un processo già intrinsecamente artistico. Su quei tavoli tagliavamo e componevamo la forma delle notizie, cioè componevamo in qualche modo la realtà, la notizia, adattandola ad un piano bidirezionale. E questo non è altro che dipingere un quadro, cioè dare forma alla verità su una superficie piatta e luminosa. Il processo tipografico passava tecnicamente dal caldo al freddo e di conseguenza le possibilità grafiche diventavano maggiori permettendo di curare graficamente il giornale anche dal punto di vista estetico e fotografico. Probabilmente questa esperienza ai tavoli luminosi mi ha lasciato una deformazione professionale. È da lì, forse, che ho imparato che lo spazio che tu dai ad una situazione, sia essa una frase, una foto, o un elemento pittorico, ha forti ricadute sulla sua comprensione e

sulla sua memorizzazione. Ciò nella mia arte si tramuta in "Spazio Etico" visto dalla critica come tensione ad un "rigore formale" e "Teorema emotivo dello spazio" (da un testo critico di Bruno Corà)».

**E gli incontri di quegli anni? Ancora oggi conserva rapporti di amicizia con quelli che poi sono i migliori nomi del giornalismo italiano.**

«All'epoca eravamo tutti ragazzi. Io lavoravo all'impaginazione di "Napoli Oggi", il giornale di Orazio Mazzoni e quella redazione era davvero una fucina di talenti giornalistici. Era quella di "Fortapasc", dell'omicidio di Giancarlo Siani e delle guerre di camorra. La tensione fuori dalla redazione faceva sì che i rapporti tra colleghi di lavoro si infittissero, diventassero stretti, fertili, ed è per questo che molti dei ragazzi di allora, oggi firme affermate, sentono ancora il bisogno di sentirsi, di raccontarsi le vicende, di rincontrarsi».

**Quali sono state le personalità che hanno contribuito intellettualmente al suo lavoro?**

«Il poeta Michele Sovente è stato un incontro importante della mia vita. La sua amicizia, le nostre passeggiate e le sue parole servivano ad arricchire il mio immaginario con sogni divisi e condivisi. Per me Michele è la POESIA. Con lui infatti ho scritto anche un libro fatto di pittura e poesie intitolato "L'eco dell'ombra". Mi ha interessato la convivenza, o meglio "la connivenza" tra la pittura e la parola. Nelle mie opere ho inserito prima frasi, poi parole, e infine la scrittura si è trasformata in grafia, in segno, gesto, ed ha perso di significato, diventando nuovamente puro piacere pittorico. Mi interessava la parola come "formula" da accostare alle "forme" proprie della pittura. Ma evidentemente mi sono sempre appartentate più le seconde. Nel 1997 ho anche collaborato con un grande esponente della poesia visiva, Luciano Caruso. È un altro degli incontri importanti del mio percorso artistico. Possedevo, appunto, quelle formule che a me mancavano. Ma io avevo le forme che mancavano a lui. Eravamo entrambi del Sannio, avevamo una sensibilità vicina, formatasi sul mondo della magia con-

tadina, delle streghe, dei riti quotidiani. Lui era in grado di ricreare quella magia attraverso la parola, e trovava la mia pittura il "Luogo" ideale in cui inserire le sue liriche».

**A proposito di "Tecnè" quali sono i materiali ed i colori che danno vita alla sua arte?**

«I colori, così come i gessi, le terre, i bitumi e la foglia d'oro, sostanze suscettibili per natura all'impressione, sono tutti materiali che ho messo a punto, come elementi pittorici, in molti anni di lavoro. È un po' una ricerca alchemica quella che opero sul quadro. In fondo questo è il vero piacere della pittura, il fare... l'impastare le materie... fonderle per trarne fuori materie altre, che rispondano alle esigenze creative. I colori ad esempio, io uso solo i fondamentali: il rosso, il giallo ed il blu, da cui poi mi tiro fuori tutta la gamma cromatica che mi serve. Il lavoro sui materiali è il modo di instaurare con la pittura un rapporto intimo, precedente pure all'atto creativo. "Oro, petrolio, alchimie" è il ciclo pittorico che meglio rappresenta questo mio rapporto con la materia pittorica».

**Come vede la figura del critico?**

«Credo che quando un quadro arriva sotto l'occhio del critico d'arte è come se andasse dallo psicanalista. Si siede sul lettino, parla di sé, e poi il critico, in base a quello che è la sua sensibilità e la sua formazione, esprime le ragioni profonde ed inconsapevoli che hanno portato all'esistenza del quadro. Il quadro è comunque sempre un perimetro chiuso. Un mondo altro dove il pittore sublima le sue angosce, le sue aspirazioni, i suoi rimpianti ed i suoi desideri. Il pittore, nei quadri costruisce un rifugio psichico a sua immagine e somiglianza e vive un mondo a forma del sé. Ma poi parafrasando Tolstoj, va a finire che a descrivere se stessi e le propria pazzia quotidiana si finisce con l'essere universali».

**Qual è la visione che ha della sua opera?**

«La mia opera non è mai un prodotto finito, dove non-finito non va inteso nel senso michelangiolesco del termine, quanto piuttosto come un insieme di elementi che possono essere continuamente rielaborati. È come seminare una serie di indizi, di appunti che vengono ripresi e ritornano anche a distanza di molti anni. Essi hanno il potere di sfalsare confini spaziali e temporali precisi e di porsi come collante tra forme o stili diversi».

**Come definirebbe l'arte di oggi?**

«"Quando tutto è arte nulla è arte"».

**Ci siamo conosciuti nel 2001 al premio Penisola Sorrentina Arturo Esposito. Qual è il suo rapporto con questo premio?**

«In quell'anno fui premiato, da allora è nata una collaborazione molto proficua con Mario Esposito, direttore del premio. Ad oggi curo la sezione del premio inerente l'arte visiva e negli ultimi due anni sono il responsabile del premio intitolato "Copertina d'autore" conferito ad artisti di grande rilievo nazionale ed internazionale; lo scorso anno ha visto come protagonista lo street-artist Jorit e quest'anno la copertina d'autore è firmata dal famosissimo fotografo ragusano Giuseppe Leone».